

## Incontro Sinodale delle Chiese della Sardegna

Orosei, 27-28 Settembre 2024

Lectio del 28 sul Vangelo di Luca, 9, 43b-45.

Il breve testo che abbiamo ascoltato costituisce, negli equilibri del Vangelo di Luca, un testo di passaggio.

Chiude il momento della meraviglia, dello stupore ammirato, e inaugura quello della paura e del timore.

Non solo: chiude il primo momento della predicazione e dell'opera di Gesù in Galilea e apre il cammino che condurrà il Signore verso l'esperienza della Passione a Gerusalemme.

C'è però sempre, in entrambi i frangenti dell'esperienza dei discepoli, un mistero a cui guardare. C'è sempre un mistero.

Ma se il primo mistero - quello delle meraviglie compiute - dava un senso di sicurezza, il nuovo mistero che Gesù introduce porta interrogativi, destabilizza, precipita i cuori nell'inquietudine.

Nei commentari questo testo non trova troppo spazio, non sono molte le note che gli vengono dedicate. Eppure, proprio nel contesto in cui noi ci ritroviamo, può guidarci alla domanda essenziale sul nostro essere qui oggi, come Chiesa della Sardegna e come Chiese diocesane raccolte in comunione.

Se in questo momento di *lectio* un primo passaggio deve portarci a comprendere gli elementi costitutivi del testo, che vede una struttura dinamica e concentrica, poi dobbiamo necessariamente domandarci: cosa dice questo testo a noi, in questo determinato tempo storico che stiamo vivendo, nell'oggi di questo incontro?

Tutto inizia con un senso di ammirazione, un senso di meraviglia davanti ai prodigi compiuti da Gesù, di fronte a "tutte le cose che faceva". Sempre noi associamo alla dimensione del fare una visibilità, e possiamo effettivamente domandarci se vi sia, nel nostro modo di pensare, qualcosa di più visibile di ciò che viene fatto. Cosa vi è di più visibile di ciò che viene fatto? Ma interrogiamoci anche su quanto la nostra fede frequentemente tenti di seguire la logica del visibile, o meglio ancora, la logica dell'apparire.

Ora, nel testo appena ascoltato, proprio nel contesto della massima visibilità, nel contesto di una meraviglia senza fine, a questa realtà del visibile e del manifesto, che assume una dimensione rivelativa estremamente potente, Gesù pone un limite. C'è stato il momento di una marcata visibilità del rivelarsi, ma ora se ne apre un altro.

E si rivolge ai suoi discepoli in questo modo: “Mettetevi bene in mente queste parole: il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini”.

Quale la reazione a queste parole?

Dalla meraviglia per ciò che è manifesto, i discepoli cadono nell'incomprensione. Essi non capiscono queste parole; non ne colgono il senso, e hanno timore di interrogarlo su questo argomento così scandalizzante: “il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini”. È il secondo annuncio della Passione.

È la manifestazione di una logica diversa, non più della logica del visibile e del manifesto, non più la logica di un potere sempre e solo in grado di affermazione. Ma anche di un potere capace di abbandono, di consegnarsi, ed è questa la logica che Gesù propone: “Mettetevi bene in mente queste parole”; mettetevi negli orecchi queste parole...riprendendo una espressione veterotestamentaria del libro dell'Esodo (Es 17,14 LXX).

Quanto era incomprensibile questa logica per i discepoli e, dovremmo domandarci, quanto è incomprensibile per noi?

Nel nostro ritrovarci in questa occasione, a riflettere sulle sfide che la Chiesa sarda sta affrontando e dovrà affrontare, vorremmo sempre aderire a quella logica del visibile e di un potere sempre e solo affermativo di sé, e ci può essere - purtroppo - anche nell'annuncio, e anche nel servizio, la tentazione di una volontà di potenza che nulla però ha di cristiano.

Abbiamo vissuto, soprattutto dopo gli anni fervidi del Concilio, un momento di grande vivacità, in cui facevamo esperienza di una centralità educativa, culturale, anche politica. Ora ci scopriamo sempre più periferici rispetto alle scelte politiche e alle evoluzioni sociali, eppure c'è da chiedersi, ancora una volta, da quale logica è passata la salvezza.

Perché forse, oggi più che mai, anche per noi c'è un essere Chiesa – quindi sacramento universale di salvezza – che può passare solo attraverso il nostro essere minorità, il nostro essere piccolo gregge, il nostro consegnarci agli uomini. C'è un'azione di salvezza che passa nelle piccole quotidianità di ogni vita cristiana, di ogni comunità. E quale linguaggio è stato, il linguaggio che ha informato questo consegnarsi di Gesù?

Soltanto il linguaggio dell'amore e della comunione.

Non dobbiamo forse, allora, oggi, guardare tanto a ciò che vogliamo fare. Gesù stesso ci guida, come nel passaggio esistenziale che si impone in modo decisivo ai discepoli, dalla dimensione del fare e della visibilità, a quella dell'essere, forse più silente e incomprensibile, ma realmente salvifica. Dobbiamo guardare a ciò che vogliamo essere, perché solo una ritrovata consapevolezza sul nostro essere Chiesa consegnata agli uomini e alle donne del nostro tempo, può farci percorrere strade realmente profetiche.

E questo a partire da una azione che Gesù sollecita con grande forza. “Mettetevi bene in mente queste parole...”.

È l'invito che stiamo ascoltando, è l'invito che dobbiamo accogliere oggi e in ogni momento in cui le sfide sembrano in qualche modo sopraffarci.

C'è un testo, che nel Vangelo di Luca si ricollega idealmente a quello appena ascoltato, un testo che spezza il velo del mistero e apre alla comprensione delle parole di Gesù, ed è il testo che ha guidato la fase appena conclusa del cammino sinodale: quello dei discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-53).

In quel brano evangelico solo il gesto dello spezzare il pane conduce i discepoli a comprendere il senso di quel misterioso destino cui Gesù era andato incontro, quella misteriosa logica che aveva accettato di vivere e che essi non volevano e forse non potevano comprendere.

E dunque solo il senso della comunione dà pienezza a quelle parole che spesso faticiamo a capire. Per noi, oggi radunati in questo contesto di comunione e sinodalità si tratta di un messaggio decisivo.

Non possiamo essere davvero Chiesa senza ascolto e senza comunione, senza aderire alla logica della consegna a chi ci sta accanto, che è spesso la logica stessa della croce, non possiamo essere Chiesa senza vivere autenticamente la logica del dono, che vive di una gratuità tale da dimenticarsi del dono donato.

Quanti calcoli, ancora, nel nostro essere Chiesa? Quante preoccupazioni che ancora ci trattengono sulla soglia, senza farci entrare nello spirito del Vangelo?

Dobbiamo invece guardare questo invito di Gesù come l'invito ad una logica diversa.

O questo amore, questa logica, informeranno le nostre vite personali, comunitarie, diocesane e interdiocesane, ad ogni livello esistenziale e pastorale, o la logica del Vangelo resterà per noi ancora una volta estranea e quindi estranea la possibilità di una vita cristiana. Estranea la possibilità di vivere profeticamente il nostro essere Chiesa.

Per noi, oggi come allora, è ancora questo che dobbiamo "Metterci bene in mente".

Alberto Cosseddu